

Troppo presto per non sperare

Rebecca Solnit

Dieci anni fa, la mia parte del mondo era piena di fieri oppositori delle nuove guerre che cominciavano in patria e in luoghi lontani. Era anche piena di disperazione. E come tutte le persone disperate, vuoi per depressione personale vuoi per disorientamento politico, questi attivisti credevano che il futuro sarebbe stato più o meno come il presente. Avevano poche certezze, ma questa sì. Dieci anni fa, da brava anticonformista e da persona che preferisce non veder soffrire gli altri, cercavo di contrastare la disperazione sostenendo le ragioni della speranza.

Un decennio più tardi il presente è ancora inquinato dai crimini di quel periodo, ma molto è cambiato. Non necessariamente per il meglio: dieci anni fa quasi tutti parlavano del cambiamento climatico come di un problema lontano, poi ci ha raggiunto e colpito in valanghe di modi diversi. Ma non soltanto per il peggio: il vigoroso movimento per il clima di cui avevamo bisogno è nato in quel decennio e continua a crescere. Se c'è una conclusione che possiamo trarre da dove siamo ora e dove eravamo allora, è che l'inimmaginabile è normale. La via verso il futuro non è quasi mai una strada dritta che si può abbracciare con lo sguardo, ma un labirinto di sorprese, doni e disgrazie a cui possiamo prepararci accettando sia i nostri punti ciechi sia le nostre intuizioni.

I disperati del maggio 2003 erano consapevoli di una realtà, cioè di non essere riusciti a impedire l'invasione dell'Iraq, ma da questo ricavano una serie di false conclusioni sui nostri fallimenti e la nostra impotenza nel tempo e nello spazio. Erano persuasi - come i loro avversari - che i neoconservatori sarebbero rimasti alla guida del mondo per molti anni. Invece le ideologie neocon e neoliberiste sono state contestate e respinte in vaste zone del mondo, negli Stati Uniti l'emorragia demografica dei repubblicani le ha indebolite, il fallimento delle loro guerre è evidente e, anche se mantengono ancora un potere spaventoso, è davvero cambiato tutto. È questo che spiega molte delle nostre speranze e alcuni dei nostri timori.

Ho visto cambiamenti straordinari nel corso della mia vita, in certi casi proprio negli ultimi dieci anni. Sono nata in un paese che era stato galvanizzato e sconvolto dal movimento per i diritti civili, ma dove ancora non esistevano un movimento ambientalista impor-

tante, un movimento delle donne e un movimento per i diritti degli omosessuali, a parte un paio di piccole organizzazioni fondate in California negli anni cinquanta. Mezzo secolo fa, essere gay o lesbiche significava vivere nascondendosi oppure essere trattati come malati di mente o criminali. Nel 2003 era semplicemente impensabile che dodici degli Stati Uniti e diversi altri paesi potessero legalizzare il matrimonio fra persone dello stesso sesso. Non era neanche un argomento in discussione. Poi, dalla primavera del 2004, la corsa alle

unioni omosessuali di San Francisco ha spalancato le porte che da allora in tanti sono riusciti a varcare.

Provate ad adottare una prospettiva di lungo periodo e vedrete come le cose cambino in modo stupefacente, inaspettato ma anche regolare. Non per magia, ma per l'effetto incrementale di innumerevoli atti di coraggio, amore e impegno - le piccole gocce che scavano le pietre e disegnano nuovi paesaggi - e a volte per un diluvio di volontà popolare che improvvisamente cambia il mondo. Con

questo non voglio dire che alla fine tutto si aggiusta sempre. Dico soltanto che tutto si muove sempre, e qualche volta questo movimento siamo noi stessi.

La speranza e la storia sono sorelle: una guarda avanti, l'altra guarda indietro, e insieme rendono il mondo abbastanza vasto da potersi muovere liberamente. Dimenticare il passato e la mutevolezza di tutte le cose ci imprigiona in un presente rattrappito. La disperazione spesso deriva da questa amnesia, dal dimenticare che tutto è in movimento, tutto cambia. Abbiamo una lunga storia di sconfitte, sofferenze, crudeltà e perdite. Ma non abbiamo solo questo.

C'è la storia delle persone, la controscoria che non abbiamo necessariamente studiato a scuola e che di solito non viene raccontata dai mezzi d'informazione: la storia delle battaglie che abbiamo vinto, dei diritti che abbiamo conquistato. Spesso è la storia di come gli individui si sono uniti per produrre quel colosso che è la società civile, capace di attraversare le nazioni e rovesciare i regimi - e in genere di farlo senza armi e senza eserciti. È una storia che smentisce quasi tutto quello che ci hanno detto sull'autorità, la violenza e la nostra impotenza.

La società civile è il nostro potere, la nostra gioia e la nostra possibilità, e ha scritto buona parte della storia degli ultimi anni e dell'ultimo mezzo secolo. Se dubita-

Dieci anni fa, da persona che preferisce non veder soffrire gli altri, cercavo di sostenere le ragioni della speranza. Un decennio più tardi molto è cambiato

REBECCA SOLNIT

è una scrittrice e saggista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Un paradiso all'inferno* (Fandango 2009). Questo articolo è uscito su TomDispatch con il titolo *Too soon to tell*.



CHIARA DATTOLO

te del nostro potere, guardate come terrorizza chi è al comando, e ricordate che lo combattono soprattutto tentando di convincerci che non esiste. Invece esiste, come la lava sotto la terra e, quando erutta, la superficie della terra si trasforma.

Le cose cambiano. E le persone a volte hanno il potere di farlo succedere, se e quando si uniscono e passano all'azione (qualche volta anche quando agiscono da soli, come fecero le scrittrici Harriet Beecher Stowe e

Rachel Carson, o Mohammed Bouazizi, il giovane che con il suo suicidio ha dato il via alla primavera araba).

Se volgete lo sguardo a dove eravamo quando siamo partiti, vedrete che abbiamo compiuto un lungo cammino. Se guardate avanti, vedrete che dobbiamo ancora percorrere una lunga strada. E che a volte torniamo indietro, come quando dimentichiamo di aver combattuto per la giornata lavorativa di otto ore, la sicurezza sul lavoro, i diritti delle donne, il diritto al voto o l'acces-

Storie vere

Gli studenti del liceo Cap-Jeunesse di Saint-Jérôme, nel Québec, ripeteranno la prova di matematica del loro esame del terzo anno perché, come ha dichiarato il provveditore Nadyne Brochu, "si è svolta in un clima che non facilitava buoni risultati". Prima dell'inizio dell'esame scritto, la commissione d'esame ha chiesto ai ventotto studenti nell'aula di portare i loro cellulari ai professori. Visto che i telefonini sulla cattedra alla fine erano ventisette, gli studenti sono stati divisi per genere e sottoposti a una perquisizione minuziosa per cercare l'apparecchio mancante. "Ci hanno fatto togliere il reggiseno e alzare le braccia", ha raccontato una studentessa, "ci hanno anche palpato". "È stata un'azione sproporzionata", ha ammesso Brochu, "ma a caldo era sembrata la migliore".

so all'istruzione. Dimentichiamo di averli ottenuti lottando, che sono preziosi e che possiamo perderli di nuovo. C'è molto di cui essere orgogliosi, c'è molto per cui piangere e c'è molto ancora da fare, e il compito di farlo è nostro. È un compito pesante. Ed è fatto per essere portato avanti da persone che sono inarrestabili, che sono movimenti, che sono il cambiamento stesso.

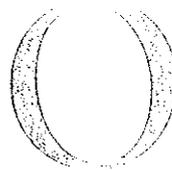
Dieci anni fa ho cominciato a scrivere e parlare di speranza. Il mio saggio online *Acts of hope*, pubblicato il 19 maggio 2003, ha segnato il mio primo incontro con il sito TomDispatch, che avrebbe cambiato il mio lavoro e la mia vita: mi ha offerto lo spazio per un nuovo tipo di voce e un nuovo di tipo di scrittura, e mi ha fatto capire che internet poteva mettere le ali alle parole. Quello che ho scritto allora e anche in seguito su quel sito si è diffuso in tutto il mondo facendomi entrare in contatto con persone e movimenti, permettendomi di partecipare a conversazioni più approfondite (e di stringere una preziosa amicizia con il fondatore del sito, Tom Engelhardt).

Per alcuni anni, ho parlato di speranza in America e in Europa. Mi sono imbattuta più volte in persone benestanti che erano ostili all'idea di speranza perché pensavano che potesse in qualche modo tradire i disperati e gli oppressi, come se il disperato chiedesse ai privilegiati solidarietà per la sofferenza anziché azione. Per le persone in situazioni estreme la mancanza di speranza significa rassegnazione alla propria miseria o rovina. La speranza può essere una strategia di sopravvivenza. Per le persone che vivono nell'agio, la mancanza di speranza significa cinismo e lavarsene le mani. Se tutto è condannato, allora non c'è nulla da fare (e viceversa).

La disperazione è spesso prematura: è una forma d'impazienza e al tempo stesso di certezza. Il migliore commento sulle trasformazioni politiche è di Zhou Enlai, primo ministro della Repubblica Popolare Cinese sotto la presidenza di Mao. Nei primi anni settanta gli chiesero cosa pensasse della rivoluzione francese, e si dice che abbia risposto: "È troppo presto per dirlo". Secondo alcuni si riferiva alla rivoluzione del 1968, e non del 1789, ma anche in questo caso si tratta di una prospettiva ampia e generosa. Tenere aperte le porte all'incertezza, alla possibilità e alla sensazione che a distanza di quattro anni, proprio come dopo due secoli, il verdetto non sia ancora stato emesso è più di quanto tante persone oggi siano disposte a concedere. Molte di loro difficilmente accettano di aspettare un mese per verificare gli effetti di un avvenimento, e spesso un'iniziativa è giudicata fallimentare ancor prima che si sia conclusa.

Non troppo tempo fa ho incontrato un tale che aveva partecipato a Occupy Wall street, il grande movimento esploso nell'autunno 2011 nella zona sud di Manhattan che ha catalizzato un dibattito globale e una serie di iniziative e occupazioni in tutto il paese e nel resto del mondo. Mi ha dato una spiegazione confusa di come Occupy Wall street fosse arrivato al capolinea e avesse fallito. Eppure io mi chiedo: come fa a saperlo? È davvero troppo presto per dirlo. Prima di tutto, forse la ragazza che si metterà alla testa del movimento che salverà il mondo è stata influenzata da quello che ha visto o vis-

suto durante Occupy Fresno o Occupy Memphis, e non mieteremo quello che sta seminando per decenni. E forse sono stati gettati i semi di qualcos'altro, come durante la primavera di Praga del 1968 e Charta 77 per il grande e impreveduto raccolto che è stata la Rivoluzione di velluto del 1989, il rovesciamento non violento dello stato totalitario filosovietico in quel paese.



Occupy ha cominciato a dire quello che andava detto sull'avidità e sul capitalismo, denunciando una brutalità su cui a lungo si era taciuto, appoggiando le vittime del debito e smascherando l'economia distorta che lo ha creato. Gli Stati Uniti sono cambiati perché quelle cose sono state dette ad alta voce. Non so dire esattamente come, ma so che è stato importante. Spesso quel che è importante non è misurabile, non è quantificabile e non ha prezzo. Le leggi che riguardano il sistema bancario, i pignoramenti e i prestiti contratti dagli studenti stanno cambiando. Non abbastanza, non dappertutto, ma alcune persone ne beneficeranno, e loro sono importanti. Occupy non è la causa diretta di questi cambiamenti, ma ha fatto molto perché la voce delle persone si potesse sentire e la totale ingiustizia del nostro sistema di debito si potesse vedere.

Anche se so ben poco di quello che stanno facendo le migliaia di raggruppamenti e reti locali a cui diamo il nome di Occupy, so che Occupy Sandy sta portando avanti un lavoro di grande importanza nelle zone colpite da quell'uragano, e probabilmente è stata la migliore iniziativa spontanea di protezione civile che il nostro paese abbia mai conosciuto. So che Strike debt, un'associazione nata da Occupy Wall street, ha alleviato il debito sanitario per milioni di dollari, non certo con l'idea di eliminare tutto il debito in questo modo, ma per dimostrare l'artificialità e l'immoralità del debito studentesco, sanitario e per la casa. So che gli avvocati di Occupy home hanno fatto cose straordinarie contro i pignoramenti, spesso salvando una casa alla volta, da Atlanta a Minneapolis.

Conosco personalmente uomini e donne la cui vita è cambiata, che stanno facendo un lavoro in cui non avevano mai immaginato di poter essere coinvolti, e sono amici di persone straordinarie che senza Occupy non avrei mai conosciuto. Persone unite nella fioritura di quel movimento senza distinzione di classe, razza e cultura. Come per Freedom summer, le cui conseguenze si sarebbero fatte sentire ben oltre il Mississippi del 1964, tutto questo andrà molto oltre il momento in cui io scrivo e voi leggete.

Infine, c'è stata una grande gioia in quel periodo, la gioia della liberazione e della solidarietà, e la gioia è un valore in sé. In un certo senso è il valore supremo. È sempre fuggibile, ma non rara come pensiamo.

Qualche giorno fa ho pranzato con un studioso del Medio Oriente e della non violenza, Stephen Zunes, e gli ho chiesto come giudica oggi la primavera araba. Mi ha raccontato di essere stato in Egitto alcuni mesi fa e di aver visto la tv insieme a un militante. In passato i notiziari parlavano sempre di quello che facevano, decide-

vano, decretavano e imponevano i leader. Ma, a sorpresa, i telegiornali che aveva visto erano interessati soprattutto alla società civile, alle iniziative e alle denunce delle persone comuni, alle loro reazioni e alle loro idee. Mi ha detto che molti, in Medio Oriente, hanno perso il fatalismo, il senso di impotenza e hanno preso coscienza del loro potere collettivo.

Questa società civile rimane vigile in Egitto e negli altri paesi. Cosa otterrà? Forse è troppo presto per dirlo. La Siria oggi è una versione turbolenta dell'inferno, ma potrebbe relegare nel passato la dinastia degli Assad. Il suo futuro deve ancora essere scritto. Forse il popolo siriano scriverà davvero il prossimo capitolo della sua storia, e non solo con gli esplosivi.

Si possono raccontare gli ultimi anni a partire dalla primavera araba, passando per le straordinarie azioni della società civile in Cile, Québec, Spagna e altrove, seguite da Occupy. Ma non fermiamoci qui.

Dopo Occupy è stata la volta del Canada con Idle no more, l'esplosione di potere e resistenza indigena contro un governo che è passato all'estrema destra e alla distruzione ambientale su vastissima scala. Il movimento è stato fondato da quattro donne nel novembre 2012 e si è diffuso in tutto il Nordamerica dando il via a nuove iniziative ambientali e a nuove coalizioni intorno ai problemi dell'ambiente e del clima, con *powwow* e *flash mob* nei centri commerciali e in altri luoghi pubblici, e con una marcia a piedi (e in racchette da neve) di mille miglia compiuta nell'inverno scorso da sette giovani cee, che quando hanno raggiunto il parlamento canadese a Ottawa erano accompagnati da quattrocento persone.

Gli attivisti di Idle no more si sono impegnati a impedire la costruzione di qualunque oleodotto che cerchi di trasportare il greggio particolarmente inquinato delle sabbie bituminose dell'Alberta in direzione nord, est e ovest. Sono tutte rotte che passano per la terra dei nativi americani. E questo è in parte il motivo per cui i sostenitori delle sabbie bituminose premono tanto per costruire l'oleodotto Keystone dall'Alberta alla Costa del Messico negli Stati Uniti.

Fortunatamente, anche le resistenze sono forti. E il nostro destino può dipendere da questo. Come ha scritto un anno fa James Hansen, un illustre studioso del clima, "le sabbie bituminose del Canada - depositi di sabbia saturi di bitume - contengono il doppio di tutta l'anidride carbonica emessa a causa del consumo mondiale di petrolio nel corso dell'intera storia umana. Se dovessimo sfruttare a fondo questa nuova fonte di greggio continuando a bruciare le nostre riserve convenzionali di petrolio, gas e carbone, la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera finirebbe col raggiungere livelli superiori a quelli del Pliocene, oltre due milioni e mezzo di anni fa, quando il livello del mare era almeno una quindicina di metri più alto di oggi".

È appena arrivata la notizia che la nostra atmosfera ha raggiunto quota 400 parti per milione di anidride carbonica, il livello più alto da oltre cinque milioni di anni. È una notizia spaventosa che ne oscura ogni altra, perché ne comprende ogni altra. Noi stiamo mandando in rovina il pianeta, per tutti e per ogni tempo, o almeno



CHIRADOTTO

per molte migliaia di anni. Ma "noi" è una parola ambigua. Alcune delle persone che amo e ammiro di più stanno facendo cose straordinarie per salvare il mondo, per voi, per noi, per le generazioni che ancora non sono nate, per le specie che devono ancora ricevere un nome, per gli oceani e gli africani subsahariani e gli abitanti dell'Artico e tutti quelli che si trovano in mezzo a loro, per l'intera sinfonia straordinariamente bella della vita sulla Terra che è in pericolo.

In parte, quel che mi dà coraggio di fronte a questa potenziale catastrofe è ricordare che nel 2003 un movimento per il clima quasi non esisteva. Era piccolo, beneducato, credeva che i problemi fossero ancora lontani di molti decenni. Era composto da persone convinte che i cambiamenti nello stile di vita potessero salvare il pianeta e che non ci fosse bisogno di scendere in piazza per lottare contro il potere. E loro erano i migliori, molti di noi non ci pensavano neppure.

Solo alcuni anni dopo le cose sono cambiate. In Nordamerica c'è un forte movimento per il clima. Se non ve ne siete ancora accorti, forse è perché sta lavorando su tanti fronti diversi che spesso vengono trattati separatamente: l'estrazione del carbone dalla cima delle montagne, le centrali energetiche a carbone (ne ha fatte chiudere 145 e sta impedendo l'apertura di altre 150), il fracking, le esplorazioni petrolifere nell'Artico, l'oleodotto delle sabbie bituminose e la campagna universitaria 350.org per promuovere disinvestimenti dalle compagnie di petrolio, gas e carbone. Questa campagna è stata lanciata solo nel novembre 2012, eppure esistono già movimenti in più di 380 college e campus universitari, e ora cominciano ad aderire anche le città. Sono vittorie significative e ne arriveranno altre.

Alcuni paesi, in particolare la Germania, seguita a breve distanza dalla Danimarca, hanno compiuto pas-

si notevoli per promuovere l'energia rinnovabile e il combustibile non fossile. Copenaghen, per esempio, nel nord freddo e grigio, si avvia a diventare una città a emissioni zero entro il 2025 (e nel frattempo tra il 2005 e il 2011 ha ridotto le emissioni di anidride carbonica del 25 per cento). Gli Stati Uniti hanno una serie di progetti più piccoli ma promettenti. Per offrire solo due esempi, Los Angeles si è impegnata a eliminare il carbone entro il 2025, mentre San Francisco offrirà ai suoi cittadini elettricità proveniente al cento per cento da fonti rinnovabili a emissioni zero e ha appena deciso di dismettere le riserve di combustibile fossile della città.

Ci sono moltissimi tasselli per la potenziale soluzione di questo puzzle e spetta ai cittadini metterne insieme alcuni. Ci serve di più: più gente, più trasformazioni, più modi per conquistare e smantellare le compagnie petrolifere, più capacità di capire la posta in gioco, più di quella grande forza che è la società civile. Ce la faremo? Io non lo so. E neanche voi. Potrebbe succedere di tutto.

Ma ecco cosa voglio dire: dovremmo tutti svegliarci pieni di stupore ogni giorno della nostra vita, perché se nel 1988 vi avessi detto che nel giro di tre anni gli stati satellite dell'Unione Sovietica si sarebbero liberati senza ricorrere alla violenza e l'Urss avrebbe cessato di esistere, avreste pensato che ero pazza. Se nel 1990 vi avessi detto che l'America del Sud stava per diventare un continente di esperimenti progressisti e democratici, mi avreste giudicata fuori di testa. Se nel novembre del 2010 vi avessi detto che entro pochi mesi l'autocrate Hosni Mubarak, che dominava l'Egitto dal 1981, sarebbe stato rovesciato da 18 giorni di sollevazioni popolari, o che i dittatori della Tunisia e della Libia sarebbero stati cacciati, tutti nello stesso anno, mi avreste chiusa in manicomio. Se il 16 settembre 2011 vi avessi detto che un gruppo di ragazzini seduti in un parco di Manhattan avrebbero fatto tremare gli Stati Uniti, avreste concluso

che deliravo. Avreste detto, se la pensavate come i disperati, che il futuro è destinato a essere come il presente. Invece non sarà così.

Attribuisco ancora un grande valore alla speranza, ma la considero solo una parte di ciò che occorre, un punto di partenza. Come se fosse il fiammifero, ma non la fiammata. Per contare, per cambiare il mondo, servono anche dedizione e volontà, e bisogna agire. La speranza è solo l'inizio, ma ho anche visto persone lavorare per quello che ritengono possibile senza fare appello alla speranza. Vivono secondo i loro principi, rischiano e qualche volta vincono addirittura, mentre altre volte l'obiettivo a cui miravano viene raggiunto molto tempo dopo la loro morte. Ma è sempre l'azione che porta a quel punto. Quando un vecchio sogno viene realizzato finisce in secondo piano, diventa la nuova normalità e noi cominciamo a sperare o a lamentarci per qualcos'altro.

Il futuro è più grande della nostra fantasia. E arriva comunque. Per raggiungerlo dobbiamo continuare ad andare avanti, superare quello che possiamo immaginare. Dobbiamo essere inarrestabili. Ed ecco cosa dobbiamo fare: non fermarci per congratularci con noi stessi, per crogiolarci nella disperazione, perché la nostra esistenza personale è diventata troppo comoda o troppo difficile, perché abbiamo vinto, perché abbiamo perso. C'è altro da vincere, altro da perdere e ci sono altri che hanno bisogno di noi.

Non dobbiamo smettere di camminare: c'è una strada davanti a noi. Siamo noi che la creiamo camminando, e se lo facciamo bene altri potranno seguirla. Ci guardiamo indietro per capire la lunga storia da cui abbiamo preso le mosse, il cammino tracciato da altri prima di noi, la strada che abbiamo percorso. Guardiamo avanti verso la possibilità. E poi guardiamo ancora oltre, verso l'impossibile. Ma per lo più ci limitiamo a camminare, piede destro, piede sinistro, piede destro, piede sinistro. È questo che ci rende inarrestabili. ♦ gc

Scuole Tullio De Mauro

Professori, imparate a insegnare!



Come insegno quello che insegno? La domanda se la fa spesso e con continui aggiustamenti chi insegna nelle scuole dell'infanzia ed elementari, è più rara nelle scuole medie, diventa rarissima nei licei, sparisce in generale quasi del tutto nelle università. Ragioni ci sono: mentre è ragionevole confrontare come si insegna a scrivere, leggere, far di conto, l'enorme dispersione delle materie universitarie rende difficile fare confronti. Ma questo non dovrebbe comportare sordità alla di-

dattica. Il problema c'è e, come ha segnalato Osecoweb, la Commissione europea ha fatto bene a porlo, anche se forse non ha imboccato la strada migliore per affrontarlo affidando la questione a un "gruppo di alto livello" di otto persone, prevalentemente politici, manager e burocrati.

Il fatto è che un po' dappertutto i professori universitari sono scelti, bene o male, correttamente o no, in ragione del loro sapere e della qualità dei loro studi. E si ritiene una conseguenza banale

che sappiano mettere questo sapere a disposizione degli studenti in modo che lo acquisiscano. Si accetta che si possano leggere e discutere anche aspramente le ricerche di colleghi, ma in genere si considera un'ingerenza indebita, perfino intollerabile, che si cerchi di capire in che modo un collega insegna e valuta. Nelle università la didattica effettiva è un affare tutelato dai garanti della privacy. Forse i mooc (*massive open online courses*) e Iversity aiuteranno. ♦